

I TRE CERCHI

Lorenzo Karagiannakos

«Telesio, Campanella, Bruno»: così esemplificava il professor Sini nel corso del secondo Crocevia Filosofia/Arti Dinamiche dello scorso 14 gennaio. E con ciò, se ho ben capito, alludeva ad una rivoluzione che attende i corpi dei nostri saperi; una profezia di un nuovo mondo, dove politica e cosmologia tornino a rispecchiarsi in modi ancora forse inimmaginabili.

Due cerchi alla lavagna, in ciascuno dei due un cerchio più piccolo. Il primo (A) era il disegno della situazione di Telesio: la vita sapiente terrigna (primo cerchio grande) mette capo alla verità di una sapienza umana (cerchio piccolo). Il secondo disegno (B) rappresentava la situazione capovolta, la città del Sole di Campanella: è la vita sapiente “sociale” ad inglobare quella vita vivente, poiché è nella sua differenza che si danno *bioi* non-umani. Ma poi tra i due cerchi grandi (A e B) un terzo, tratteggiato e accompagnato da un punto di domanda, ad avvolgere B, che Sini commentava più o meno così: «Questo terzo cerchio non è un sapere, ma una torsione! E dice che la verità di A è B».

Qualcosa che avevo spesso sentito ripetere assumeva così una forma che ha illuminato in me per un attimo un nuovo orizzonte: il terzo cerchio cui dobbiamo convincerci di stare attendendo *davvero* – ribadiva il professor Sini con decisione –, ossia quello cosmologico, non è un sapere! Cioè non ha a che vedere con la verità del giudizio: bisognava azzardarsi a guardare al di là di oralità e scrittura. Ho capito bene? E se è così, che cosa significa? Provo a rispondermi sempre con il fantasma delle sue parole: «Non esiste scienza del mondo della vita come sognava ancora Husserl! Questa è *in toto* quella di Newton e Einstein: cosa noi potremmo dire di sensato sul contenuto di questi saperi?» E poi aggiungeva (sempre se ricordo bene): si tratta di abitare diversamente il dire, un dire che non sia più informativo, poiché di fatto non lo è più. E io segnavo: trovare un *nuovo metodo della verità* (perché spaventarsi di queste parole?), un nuovo abito della proposizione vera, «vera, cioè ritmicamente operante: una nuova via per una sapienza dinamica». Come immaginare questo quarto ambiente, che si debba filosoficamente fare carico dell’oscillazione tra Terra e Società, del fatto che la prima è specchio della seconda in un cammino all’infinito avanti e indietro?

Sin qui l’orizzonte generale della mia domanda. Ma credo sia bene specificarne i contorni che mi è capitato di vedere. Mi rendo conto che ben altrimenti andrebbero affrontati questi argomenti e con ben altra consapevolezza di quella che mi appartiene. Provo ciononostante a condividere le inquietudini e le domande che mi attraversano; e lo faccio partendo da un appiglio che ricorre inevitabile in me (per motivi che è facile comprendere). Questo appiglio si chiama “discorso” e mi arriva per vie che sarebbe al limite impossibile riannimare appieno¹, ma che senza dubbio hanno nel Seminario di Filosofia dello scorso anno un luogo di sintesi straordinaria, considerando che si è trattato di una rara occasione di *fare* un cammino filosofico vivente.

Per vedere meglio me la sono rimessa così. La domanda che produceva il ribaltamento dei cerchi («la verità della Terra non è forse la Società?») assumeva i contorni di un sapere altro, di un discorso capace di suscitare la bellezza armonica del corpo del sapere universale. Un discorso che si poneva nell’atteggiamento ritmico di accogliere continuamente su di sé le figure della sua storia sulla terra (*arsis*) rilanciandole in avanti a tessere una trama in una visione di tutti e di ciascuno (*tesis*): un “cosmo discorsivo” non esistente come lo sono “la Terra” e “la Società”, bensì come loro intreccio ritmico sempre riaprentesi. Detto tra parentesi: un’istanza forse in nulla diversa da ciò la metafisica ha rappresentato per secoli in Occidente, così come ogni tradizione sapienziale per la sua civiltà. Istanza che però oggi va ripresa in carico riportandola alle peculiari pratiche di sapere che oggi caratterizzano il lavoro della nostra umanità, con la sua storia, la sua terra e i loro problemi.

Proprio dalla gigantesca complessità di pratiche a cui gli esseri umani sono divenuti soggetti nella modernità, da questo potere profondo, emerge la crisi della filosofia e di tutte le istituzioni nate dal suo grembo; il venir meno di una *religio* della cultura occidentale una volta divenuta planetaria è il riflesso del venir meno della “potenza prensile” dello strumento regio della nostra umanità: il cosiddetto *logos tes alethēs*. Infatti, la “macchina della verità”, per lo più ridotta a criteri di esattezza formale, proprio per la sua oggettività estremamente performativa, non è in grado di produrre il riconoscimento nei suoi lavoratori: *per chi fai quel che fai?* Le “agenzie di informazione” (un nome, un programma) che pretendono di raccontartelo so-

¹ Per onestà metodologica (la metodologia “ostensiva” di Florinda) nomino tre libri che reputo retrospettivamente essenziali, assieme al Seminario, nella costruzione “involontaria” della mia domanda: *Raccontare il mondo, Idoli della conoscenza* (C. Sini), *Il mondo interpersonale del bambino* (D. Stern).

no schiave della logica di cui l'automa culturale stesso è vittima, ossia la logica della mera produzione di liquidità, credibilità. Denaro, tecnologia e informazione come i lati dello stesso fenomeno, che molto assomiglia ad una "sofistica universale".

Allora (mi direi) ecco il perché del cammino dentro e dietro il teatro di Platone, per ritrovare le radici della sua *renovatio* filosofica: come costruire una nuova sapienza formativa ("cosmo-storica": *Timeo-Leggi*) all'altezza della crisi del senso della nostra umanità? Ed ecco anche Bruno: come abitare una Terra in cammino verso l'infinito? Quale eco-nomia, quale eco-logia?

Se riesco a farmi intendere fin qui, quello che a questo punto mi chiedo è: può il luogo possibile di una cosmologia ritmica essere proprio il discorso? Discorso inteso come il mondo stesso in prospettiva, nella differenza di un *certo circostanziato* discorso (amoroso, decisionale, esortativo, predittivo, descrittivo ecc.). Discorso come il relativo globale, come il *cosmo in figura di uomo*, di cui ognuno di noi è fatto. Mi spiego: ogni discorso occasionale traduce in sé i miliardi di discorsi altri che hanno attraversato le umanità (prese in pratiche diversissime e lontane) contribuendo a intrecciare un unico Discorso che non ha mai smesso di riprendersi e rincorrersi, e che si dà a vedere nella carne dei suoi supporti accidentali: gli essere umani. Per poter immaginare ciò, bisognerebbe innanzitutto liberarsi delle nostre immaginazioni cartesiane, per dir così, ossia di quei discorsi (i più *comuni*, i più *educati*) che separano il mondo e il discorso, la realtà e la parola: dove nascono infatti questi stessi discorsi se non nelle esigenze delle pratiche di vita quotidiane occidentali?

Mi esercito allora a immaginare un Discorso, inesistente come inesistente è il centro dell'infinito cosmo, ma nel quale e per il quale si danno sempre un cosmo e un discorso: è il Discorso che separa sé dal cosmo, così di fatto dimenticando il suo essere già iscritto in un cosmo che al tempo stesso è lui a circoscrivere. Se sapessimo esibire la coincidenza di ciò di cui la scienza ci racconta essere fatto il mondo e il fatto stesso di raccontarlo (materia e discorso: un *unico fatto*), potrebbe essere l'inizio di un nuovo modo di abitare il sapere? Se, detto altrimenti, la "filosofia" si facesse carico di mostrare che la materia del mondo è il racconto e che il racconto è fatto proprio di mondo (biochimicamente e astrofisicamente inteso!) non saremmo di fronte ad una soglia liberatoria delle superstizioni dello scientismo contemporaneo, aprendo così la possibilità ad una nuova felice mappa operativa Homo-Natura? La questione è in prima istanza etica, poiché nel discorso, non più inteso come mezzo formale veicolante un contenuto di verità, sarebbe il cosmo stesso a tramandarsi e trasferirsi di volta in volta: questa convinzione condivisa (una *pistis*) non si tradurrebbe lentamente in una *esibizione di responsabilità* nei discorsi e dei discorsi, che si disporrebbero a *tenere presente* la loro "gravità cosmica"? Discorso, dunque, come terreno di impegno alla restituzione e al rilancio continuo del lavoro della Società nella Terra verso il Cosmo, del Cosmo verso una "nuova" infinita autocomprensione. Discorso come corpo della Terra che parla all'infinito.

Cerco di chiarire queste ultime affermazioni che vaneggiano una "cosmosi del Discorso". Ogni umana occasione determinata è l'accadere di un discorso, il quale produce una sfera di attenzione congiunta dei suoi partecipanti, un *kosmos*. Ognuno di noi è l'essere pronto a tradurre l'incontro con il mondo in discorsi che sono la sua particolare eredità dell'Altro e che lo rendono un intero a se stesso, un Sé. Arriverei a dire che non esiste il mondo se non in questa figura per la comunità umana, questa è la sua "materia trascendentale". Con ciò non voglio affatto ridurre l'inesauribile esperienza dell'evento del mondo a un discorso, ma semplicemente sottolineare che senza un discorso nessuna esperienza sarebbe condivisibile per il "cosmo umano": l'articolarsi delle prassi umane ha nei discorsi la sua continua traduzione, valutazione ed esibizione. Ciò che forse solo oggi viene a mancare è la precisione produttiva di questi discorsi, poiché la "macchina logica del giudizio" è stata interamente ereditata da quella dell'esperimento scientifico (corpi automatici ↔ scrittura matematica). Proprio così, però, viene alla luce il lato pragmatico del discorso: un luogo infinito (poiché invisibile ed eternamente autoriprodotta) di riconoscimento del fare dell'uomo nel mondo e del mondo nell'uomo; una sfera invisibile ma sperimentabile, come accade in un coro o in un'orchestra agli uomini che vi partecipano. È ben poca cosa dire *che cosa* lì accade se non si è iscritti nell'emozione comprendente, se non accade un *riconoscimento* che comprende ognuno come l'altro di un Altro – mi viene anche in mente la Dea Madre evocata dalla danza dell'acrobata cretese. Insomma, una cosmologia come arte dinamica che, rievocando la matrice comune a uomo e natura, porti in scena la *materia ultrasensibile* del corpo del mondo: un discorso in cui discorso e cosmo vengano a rispecchiarsi, nell'ottica di una via di liberazione dal discorso come psicologico e dell'individuo come limitato al suo corpo "anatomico".

Già, ma allora come il discorso è *fatto di cosmo*? E come il cosmo è venuto a riconoscersi in un discorso (e non solo in una danza, una cerimonia o un musica)? Ma soprattutto: quali strumenti renderebbero possibile questo stesso mio discorso che vorrebbe fare del cosmo un discorso e del discorso un'aura cosmica? Queste credo siano le questioni da chiarire, ammesso che questa strada possa rivelarsi prolifica e non già abitata oscuramente da pregiudizi. Tu che ne pensi?

Solo per dare un'idea della questione, io comincerei da quella *relativa assolutezza* della parte che emerge da tempo nei “miei” discorsi: ogni parte è l'intero, visto da una prospettiva sapiente, un saper-fare. L'intero (il Cosmo, il Discorso, o comunque si voglia chiamarlo e ovunque raffigurarlo) non *esiste* al modo della parte, poiché altro non è che il continuo vibrante intrecciarsi e venir meno delle stesse prospettive. Allora, in ogni modo del sapere si forma l'intero cosmo, *ogni volta* intero: nella volpe che ravvisa il lupo e comincia a scappare, come nell'etologo che registra la scena da dietro una telecamera e ancora in questo discorso che sto scrivendo con “me stesso” (si è sempre Due). Se «i modi del sapere, le parti, sono l'attuarsì continuo della totalità» (Sini), la parola umana non fa eccezione: il discorso non è parte del mondo, forma di vita umana nella vita del cosmo, ma è *il modo in cui il cosmo si dà parola* (l'attribuito spinoziano?). A ciò è debole obiettare che questo è una parte del mondo che lo dice, se si condivide l'assunto che non esiste il mondo al di fuori della parte. Il corpo dell'uomo, e del cosmo in quanto “tutto in figura” di uomo, sarebbe allora *fatto* di discorsi, e i discorsi sarebbero senza residuo il suo *corpo*. L'unico residuo ultrasensibile, incorporeo, di tali corpi cosmici è il loro incessante avvenire e venir meno: ritmo trasformativo della “comunità cosmica” (che senso ha ora dire “umana”?), che scandisce silenzioso il levarsi dell'origine nel racconto (discorso) dell'origine e il levarsi del racconto nel riconoscimento del destino. Ti torna?

Però, non mi sembra sensato con ciò dire che una pianta conosca “a suo modo” o che una stella sia vivente “come noi”. Piante, animali e pianeti sono *fatti di discorsi*! E, infatti, cosa ho *fatto*? «Piante, animali, pianeti» – ho *detto*. Ti prego, non guardare il *contenuto* di questo discorso, che non è più vero di quanto non sia falso: è davvero al di là del giudizio. Se consideriamo i discorsi come corpo dell'intero mondo, le parole di cui crediamo essi siano composti non vanno intese come l'alfabeto ci ha incastrato a pensarle: come voci non-scritte che rompono il placido silenzio del mondo. È il resto scritto che produce il fantasma di un supplemento (il *logos*) rispetto al corpo biologico “in cui” si parlerebbe. Invece, ti chiedo di immaginare il Discorso come il *modello di comportamento* in base a cui, in milioni di anni, un certo animale sulla terra, un certo *bios* dell'universo, ha formato, nella ripetizione, il suo essere pronto a fare, il suo rispondere conforme al mondo: modello non esistente senza la sua verifica singolare. In ogni “reazione parlante” il mondo è messo in prospettiva e simultaneamente formato a partire da quella prospettiva, la quale si rende sapiente *a suo modo* specchiandosi in *quel* mondo (*Wechselwirkung*): un lupo che rincorre una volpe altro non sarebbe che il puro diventare *la* volpe-che-scappa, *mimesis* del suo corpo in azione allo scopo agito. *Il lupo: mimesis* di un mosso (un lupo) alla figura del suo motore (una volpe). L'azione vivente della caccia e della fuga (lupo-volpe) è come l'intima solidarietà di un modello che rincorre la sua realizzazione. Analogamente l'uomo che danza il toro prima e dopo la caccia (in un *teatro* pre- e post-liminare) non sarebbe altro che il gesto di evocazione fantasmatica dello scopo agito, nel quale gesto si coagulano le risposte dell'intera natura cosmica che sorregge la sua prospettiva “umana”. *L'uomo*: un modo di riconoscersi del mondo con “in più”, rispetto al lupo, un sapere la propria azione sapiente, un *fantasma* appunto, un “più” che lo destina alla ripresentazione dell'azione e a un rimando incessante. Infatti, non può *che* rifare i segni di ciò che ha per sempre perduto per credere di averlo di nuovo. Radice ancestrale del doppio del doppio che culmina nell'intellettualismo occidentale che distingue vita/sapere, corpo/anima, natura/cultura (e che non si cura di comprendersi nella distinzione). Come spiegare questa soglia eternamente presente nell'umano? Come immaginare sia accaduto il distacco? Possiamo davvero immaginarlo? E se invece ci si chiedesse il coraggio di immaginarlo diversamente, *al di là di natura e cultura*? E allora provo, sperando di contribuire a chiarire qualcosa di tutta questa mia faccenda:

- In origine (e sempre) c'è il ritmo del cosmo, una sapienza operativa (Mnemosyne?) si reincarna di *bios* in *bios* dando *zōè* alle specie, ciascuna con il proprio ambiente, unico ogni volta. In questa deriva del sapere (di Mnemosyne) sono l'universo, le galassie e il nostro pianeta; in essa è iscritta la stessa specie umana, erede ancora ignara e innocente della memoria del cosmo. Questa metamorfosi inarrestabile del corpo del mondo va intesa nella sua radice cosmica, non soltanto biologica o “naturale” – che sono infatti “corpi artificiali”, oggetti di cui il cosmo ancora non *sa* nulla prima del respiro di oggi. Il gruppo umano, come un bosco, una medusa o un formicaio, organizza intelligente il proprio modello d'azione nel mondo, rendendosi sapiente a proprio modo. Ma ciò allora va detto meglio: è l'ambiente stesso ad essere il vero organismo rammemorante e pensante, non l'individuo e nemmeno il gruppo (“bosco”, “medusa”, “formicaio” non esistono astrattamente). Per dirla grossa: è Mnemosyne che vibra nella stanza dell'azione che apre/colma la distanza. Dio?

- Un gruppo di antropomorfe di 2 milioni di anni fa al limitare della foresta. Anche qui la memoria operativa si reincarna nei corpi dell'“azione cosmica” (di nuovo: cosmica poiché tutto l'ambiente accade in ogni azione). Senonché questo singolarissimo gruppo è stato dotato da Mnemosyne (che, ricordo, è un ritmo) di un corpo biologico che si relaziona con i propri paraggi dotandosi di organi esosomatici, imparando ad articolare la propria distanza con essi. In tali strumenti si trasferisce la memoria operativa: questa potenza d'azione *si fa segno* per il suo agente, collocandolo nella distanza dal mondo e da sé (il suo dove è l'essere in

via per e da ogni strumento). È così che il corpo comunitario, non ancora individualizzato, comincia ad avvertirsi sempre più consapevolmente come alterità rispetto al suo ambiente. Complici di ciò, i mutamenti climatici epocali che gli scienziati suppongono siano intervenuti. In una protesi ricettiva l'agente si figura il fine (la fine) dell'azione, dando così un *aspetto* all'azione: segno *del* bastonare, strumento *del* fine, intravisto e previsto in sua assenza. Naturalmente è il gruppo intero, e non solo l'individuo, che impara a modellare la propria azione in base all'efficacia di tale protesi, ovverosia è il cosmo intero che continua ad aprirsi alla autocomprensione mediata.

▪ Gestì efficaci regolano la sopravvivenza di queste comunità antropomorfe (similmente a come accade ad altri animali): articolazione delle tecniche, modificazione morfologica e organizzazione del collettivo procedono sedimentandosi in abiti di azione strumentale condivisi. Nella ripetizione, la forma: i gesti, in sinergia con gli strumenti a disposizione del gruppo (i primi *concetti*), divengono mano a mano tanto più convenzionali quanto più precisamente possono essere intesi: un bastone può significare *tutta* l'intenzione se non è affiancato da una pietra, che ne fa emergere la "imprecisione" e concludere al bastonatore: fin qui x è bastonabile, da qui scalfibile. Ecco che un gruppo animale sa indirizzare la propria attenzione al medesimo per tutti (la via della distrazione è aperta, e insieme quella della saggezza).

▪ Un momento a parte, in questa breve e ridicola genealogia dei discorsi, merita chiaramente il gesto vocale. Ai nostri occhi, uomini dell'alfabeto, la voce è l'unico organo in grado di accompagnare plasticamente l'azione rappresentandola e programmandola in assenza: la sua invisibilità è la condizione della visibilità e quindi del controllo degli effetti, prima "scrittura cibernetica". Ai nostri *occhi* appare la voce. Ma non è mai esistita questa cosa, bensì circostanze divenienti in cui l'articolazione del *corpo vocale* della comunità faceva uno con il mondo stesso, uno come uno e trino è il mondo in ogni gesto: gesticolare (uno) è rendere manifesta (in un tre) l'intenzione (il due) in un vissuto globale («atti de' corpi»): noi italiani, si dice, lo sappiamo bene. Per cui è legittimo supporre l'ebbrezza onirica che la nominazione poté provocare nei primi ominidi e il tentativo di innumerevoli culture di recuperarlo tramite *pharmaka*. Forse è un azzardo, ma mi verrebbe da dire che il cosmo (l'uomo) nei millenni si è abituato e dimenticato della potenza di questo *transfert psicotico*: infatti, nella reiterazione dei gesti mimetici in unità con la sempre maggiore complessità strumentale della propria esperienza del mondo, i segni si sono sedimentati e introiettati in una «menzogna comune», che culmina nella nostra pervicace convinzione che i "discorsi" dicano le "cose".

▪ Seguendo l'esempio del professor Sini, credo farebbe gioco risalire alle tracce paleolitiche e neolitiche per mostrare come il cammino di Mnemosyne, da quando ha cominciato a divenire umano, sia sempre stato anche un divenire-cosmo. Come dire che la *scrittura del cosmo* non è mai stata altro che la traccia esterna della memoria in azione: in essa il corpo della comunità umana, con ogni strumento a sua disposizione, si riconosce e si tramanda iscrivendosi sempre e daccapo in un cerchio che ricongiunge il cammino del presente alla caduta dell'origine e lo rilancia a una promessa di felicità: *mousichè tēchne*. Nessuna delle culture da cui veniamo aveva però di fronte la potenza planetaria del nostro sapere, nessuna era messa di fronte al rischio di ridurre l'ecosistema all'aridità desertificante della logica quantitativa. Certamente nessuna di queste culture si pensava come "umanità" inserita nella deriva della "storia delle culture e delle pratiche di sapere". Solo attraverso il filtro dell'alfabeto (evento che vuole richiamare l'intero orizzonte sociale, economico, politico, religioso della Grecia arcaica in cui noi ancora siamo a nostro modo) l'uomo diviene *soggetto pensante* e il cosmo diviene *oggetto scritto*, cioè la "cosmosi" comincia ad assomigliare alla nostra. Voglio dire che certamente le umanità sin dal Paleolitico si saranno accorte di "parlare", "scrivere", "sapere": anzi, azzarderei che è proprio questo auto-avvertimento che ci rende simili. Ma "parlare", "scrivere", "sapere" *significava* in relazione all'orizzonte pratico del loro mondo (brutalmente: con quelle parole non facevano le nostre cose). Possiamo rianimarlo, e proprio così alludiamo al *nostro* modo di intendere e non al loro. Ma non nel senso che loro restano loro e ci siamo solo noi, ma nel senso che in noi ci sono anche loro, inevitabilmente trasfigurati (*traditi*: sfigurati ma solo così conservati) dal modo in cui in noi il cosmo fa astrazione e distrazione da sé in ogni istante.

▪ Ulteriore materia di supporto del Discorso cosmico è la scienza che, erede diretta delle pratiche della sapienza medievale e rinascimentale, si dota di strumenti di precisione analitica (raffinatissimi bastoni) dalla potenza predittiva ineguagliabile. Così il cammino della Società sulla Terra assume un'aura cosmica del tutto differente, a partire dal fatto che il Discorso, strumento regio dell'autocomprensione universale, comincia a svincolarsi dall'automa predittivo-prescrittivo del rito, del mito e del *logos*, venendo trasferito nei supporti matematico-sperimentali. Si configura di riflesso l'uomo di lettere, l'*umanista*, colui che nell'arte dei discorsi ha la sua efficacia politica e la sua nobiltà. Il progresso inarrestabile delle conoscenze giunge presto (non più di trecento anni) a mostrare l'inefficacia pedagogica e cosmologica dei discorsi, in confronto con un profondo materiale da cui questi stessi si vedono scaturire. Questo profondo sinergico è la "nuova materia del mondo", ed è il risultato di pratiche di sapere potenzialmente ancor più universali delle "lettere",

cioè totalmente svincolate dal territorio della comunità per cui questo sapere viene prodotto. Il linguaggio, l'anima, la società, la cultura, oggetti che pian piano emergono in "saperi di rimbalzo" (antropologia, linguistica, psicologia ecc.), per assurgere a nuova credibilità assumono gli stessi bastoni delle loro sorelle, fino a dimenticarsi della *natura decisionale* di tale assunzione. Così oggi un economista può avvalersi tranquillamente di modelli statistici come se fossero le legittime copie del reale o uno scienziato viene ammirato se dice di aver scoperto la causa del sogno tramite una macchina elettrochimica. Il discorso resta, quando non ridotto alla teoria della informazione, dal lato psicologico-estetico, ossia dove è riconosciuto valido quanto produce un occasionale effetto "emozionante": "che bel discorso!".

Confesso di non sapere come uscirne, poiché io stesso vengo preso spesso da sconforto quando rifletto sul fatto che è pur sempre e soltanto in questo "lato emotivo", come direbbe il cartesiano che è in me, che una sapienza cosmologica può aprirsi la strada al di là della differenza ontologica tra natura e cultura. Lato emozionale come aspetto del riconoscimento comunitario a scopi condivisi, essenziale al sentirsi partecipe di una missione: strumento per una politica dei corpi sociali, *arte dello strumento*.

Se è del *ritmo della vita nel sapere* che si tratta, potrebbe essere una via secondo Te quella di ricostruire innanzitutto una "storia delle cosmosi in base ai supporti di vita materiale" fino ad arrivare alle condizioni materiali che rendono possibile la *nostra* vita cosmica? Ritmo originariamente cosmico: dal movimento degli astri (che risuona a suo modo a detta di qualche scienziato²) a quello della natura chimica e poi fisica della terra: come possiamo pensare di escludere a priori i contenuti di verità del discorso scientifico? Non è il significato di verità l'unica possibilità con cui accade la verità? La mossa successiva sarebbe appunto mostrare come, nella deriva del mondo, l'evoluzione naturale si nutra di tutte le forze oppostive in gioco sul pianeta, forze dalle quali emerge la contingenza umana. In essa il cosmo comincia a raffigurarsi riflessivamente dando vita alle umanità più diverse; le quali esistono solo in questo gioco dinamico con quello che è il loro Altro (oggi potremmo dire: *Madre Natura*), volta a volta introiettato e proiettato secondo l'"atmosfera" specifica di ciascuna cultura. Cammino dinamico nelle arti dinamiche. Le "tracce protesiche" di questo cammino evocano ai nostri occhi un contesto materiale di pratiche religiose, economiche, politiche, sempre più strutturate e complesse. Detto anche altrimenti: esigere da noi stessi una sorta di genealogia della scrittura e dei suoi supporti per rianimare ciò che la nostra Mente universale ha alle spalle. Fino, naturalmente, alla scrittura matematica e alla cancellazione pressoché totale del *sensu* (il lato emozionale dello strumento), cancellazione che finalmente apre alla *occasione determinata* di questo stesso discorso. Discorso che altro non è che lo specchio di un singolare che vorrebbe vedersi meglio mentre parla ed esibisce il suo sapere.

La visione che si costruirebbe sarebbe inizialmente rozza filosoficamente, poiché indugerebbe a porre in prima battuta la domanda sulla pratica stessa del discorso che qui accade. Ma, mi verrebbe da dire, solo alla fine di questo sogno si può svelare il segreto: ossia il desiderio titanico di rimembrare lo smembramento: la deriva di Mnemosyne è la catastrofe in espansione! Questo desiderio va certamente mostrato nel suo effimero accadere, ma allo stesso tempo rivendicato come *testimonianza* di un lavoro possibile, sempre possibile e mai realizzato perché, proprio raccontando, contribuisce ad espandere la catastrofe originaria di cui racconta. Esibito l'*exemplum* di un discorso cosmico, in cui ci si sia sforzati di ricondurre il sapere alla propria radice cosmica, i sapienti, vedendosi rispecchiati, smetterebbero di credere di parlare *del* cosmo, o di una parte di esso, laddove non esisterebbero più oggetti a loro stanti, bensì solo monadi diadiche (economia, medicina, fisica, biologia...) che dicono il tutto ogni volta, e *di dirlo* divengono responsabili: ciò di cui si dice, per il fatto che *il dire è il modo del cosmo in noi*, non può esentarsi dal considerarsi come formativo e operativo, cioè non astrattamente contemplativo (questo discorso compreso!). L'animale, l'energia o il codice genetico (per capirci) si trasformerebbero in nozioni etico-operative in cui *ne va del mondo intero*.

Non si prenda questo come un'indebita assimilazione dell'altro (quale e dove sarebbe?), come un assolutismo relativo; mi metterei nella posizione contraria, un relativismo assoluto: l'animale, la religione, la materia sono esattamente ciò che io dico, poiché avrei imparato che *il dire* è la forma di vita cosmica che sono, è l'intreccio delle modalità con cui l'ambiente-mondo ha imparato ad attribuirsi una certa forma. Ogni nozione e ogni azione va *considerata*, cioè non va astratta nella sua oggettività pubblica, ma "ritratta" nel suo essere in relazione intima con l'intero lavoro sociale e culturale: il suo essere fatto di altro e dei desideri dell'altro. "Fuori" dal sé-altro non esiste proprio nulla, anzi esiste il nulla come distruzione di questa stessa forma di vita ad opera del cosmo (autodistruzione, quindi). Allora delle due l'una: o nel discorso si comincia a pensare di essere e di produrre effetti cosmici o il cosmo, silenzioso e tremendo, continuerà a prendersi gioco di noi, illusi di non avere contezza sulla sua misteriosa immensità che noi stessi gli affibbiamo.

Queste parole sono nate dal desiderio di condividere le mie domande con il professor Sini personalmente e si sono lentamente trasformate come in un ordito che mi chiedeva di essere districato quanto più lo

² Ricordo che un germoglio dello scorso anno, che purtroppo non ritrovo più, ci rimandava ad un link in cui un fisico parlava del "rumore di fondo" delle galassie. Sarebbe interessante metterlo a confronto, per es., con le sue radici pitagoriche.

tessevo. Nonostante la grandezza della questione faccia attrito con la mia capacità di affrontarla, spero che nella comunione essa possa risultare vivificata e trasformata dal modo in cui l'universo guarda attraverso di voi e noi tutti assieme.

(5 marzo 2017)